

Matteo Casini

Fra città-stato e Stato regionale: riflessioni politiche sulla Repubblica di Venezia in età moderna

«Studi Veneziani», XLIV (2002), pp. 15 – 36

La ricerca di cui questo saggio presenta alcune brevi suggestioni è partita dalla constatazione che i numerosissimi contributi dedicati al pensiero politico veneziano, in particolare quelli del Gaeta, si sono arrestati negli anni '80 alle analisi sulla “costituzione” della capitale, senza guardare in dettaglio alle speculazioni sullo Stato territoriale. D'altro canto, il lungo e denso dibattito storiografico sui rapporti fra Venezia e la terraferma veneta ha fino ad oggi prediletto le istituzioni politiche, sociali, economiche e giuridiche, nonché gli esiti concreti dei dialoghi e scontri fra centro e periferia, laddove la riflessione teorica è stata giudicata, con un classico rimprovero, come incapace di analizzare “nel concreto” i rapporti col dominio.¹ L'adozione di tale visione “esterna” alle caratteristiche più proprie del pensiero politico non tiene però in conto che la trattatistica non solo politica, ma spesso anche storica, tende invece - senza alcun dubbio con diverse sfumature e gradazioni - alla sublimazione in termini ideali, e con forte carattere individualizzante, dell'analisi delle circostanze storiche e delle istanze statuali, essendo costruzione che non è né semplice risultato dello «spirito umano», né puro riflettersi dei fatti, né evidenziarsi di «convenzioni arbitrarie».²

Chi scrive pensa quindi che potrebbe rivelarsi di sorprendente interesse indagare con ottica diversa come politici, diplomatici, trattatisti, docenti, “assessori” e altre figure di intellettuali abbiano pensato lo “stato regionale” della Repubblica veneziana fra 5 e '700,

¹ Sul mito di Venezia, oltre ai classici contributi di F. Gaeta e A. Ventura nella *Storia della Cultura Veneta*, nonché ai lavori di G. Silvano, cfr. ora M. Casini, *Note sul linguaggio politico veneziano del Rinascimento*, in *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna*. Firenze - Genova - Lucca - Siena - Venezia, Atti del convegno di Siena, 1997, Roma 2001, pp. 309-333. Sulla storiografia sul dominio cfr. M. Knapton, «Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta, «Nuova Rivista Storica», 82, 1 (Gennaio-aprile 1998), pp. 167-92; S. Zamperetti, *Magistrature centrali, rettori e ceti locali nello Stato regionale veneto in età moderna*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani*, a c. di L. Mannori, Napoli 1997, pp. 103-15; e il recente volume monografico di «Terra d'Este», a. IX, n. 17 (gennaio-giugno 1999). Alcuni spunti di rilievo anche in S. Zamperetti, *Immagini di Venezia in Terraferma nel '500 e primo '600*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a c. di G. Cozzi e P. Prodi, Roma, 1996, pp. 925-42.

² A. M. Hespanha, *Représentation dogmatique et projets de pouvoir. Les outils conceptuels des juristes du ius commune dans la domaine de l'administration*, in *Wissenschaft und Recht der Verwaltung seit dem Ancien Régime. Europäische Ansichten*, Frankfurt am Main 1984, p. 4.

e come abbiano configurato analisi sul passato e presente, e soluzioni coerenti per il futuro. In un contributo recente Elena Fasano Guarini ha ribadito l'importanza per tutta la storia italiana di analizzare come le scritture politiche considerino l'amministrazione dei soggetti:

vedere come i contemporanei si raffigurassero lo stato e la città da un lato aiuta a cogliere la storicità delle nozioni di cui anche oggi ci serviamo per definire le forme di organizzazione della società e del potere nella prima età moderna. Dall'altro induce a interrogarsi sulla varietà e sulle linee evolutive dei modelli che quelle raffigurazioni ... adombrano.³

Interrogarsi su «storicità» e «linee evolutive dei modelli» statuali in ambito veneto significa tentare di collegare con nuovi stimoli il problema della speculazione teorica sull'estensione di una Repubblica, certo peculiare come quella marziana, alle ricerche che la storia del pensiero politico ha condotto e conduce sulla moderna «città perfetta» o «repubblica ideale», ricerche ove l'accento è spesso caduto sull'emergenza di un carattere conservativo della trattativa, soprattutto dal tardo Cinquecento in poi. Un carattere teso ad esaltare la forza dell'opera pacificatrice del principe tardo-rinascimentale e barocco, capace di normalizzare e monopolizzare lo spazio urbano in senso architettonico, sociale, filosofico, religioso. Un carattere però anche volto ad indicare - innanzitutto nei grandi stati europei - l'esigenza di un nuovo e più stretto controllo amministrativo complessivo, un «état de police» nel quale il volere del sovrano giochi un ruolo direttivo decisivo non solo nelle attività materiali dei cittadini, bensì anche in quelle spirituali⁴.

1. Se il saggio propone alcuni spunti fra '500 e inizio del '600, nel secolo precedente la terraferma sembra esercitare solo un «piccolo impatto» sul pensiero veneziano come entità politica, probabilmente a causa del fatto che i diversi e complessi legami stretti dalla Dominante con le comunità conferiscono al dominio l'aspetto di una «accumulazione di territori piuttosto che quello di un insieme unificato»⁵. Nelle scritture giuridiche, ad

³ E. Fasano Guarini, *Stato e città in Italia nella prima età moderna*, «Acta Histriae», VII (1999), p. 102.

⁴ G. Borrelli, *Utopia tardo-rinascimentale e progetto politico conservativo: da Francesco Patrizi a Giovanni Botero*, in *Le ideologie della città europea dall'umanesimo al romanticismo*, a c. di V. Conti, Firenze 1993, pp. 163-173; G. Oestreich, *The structure of the absolute state* (1968), in, dello stesso, *Neostoicism and the early modern state*, Cambridge 1982, p. 267 e sg.; M. Raeff, *The well-ordered police state: social and institutional change through law in the Germanies and Russia, 1600-1800*, New Haven and London 1983.

⁵ J. E. Law, *The Venetian Mainland State in the Fifteenth Century* (1992), in Id., *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, Aldershot etc. 2000, pp. 155, 164-6. Su questi temi si vedano anche G. Cozzi, *Domenico Morosini e il "De bene instituta Re publica"*, «Studi Veneziani», XII (1970), pp. 436-7; A. Mazzacane, *Lo stato e il dominio nei giuristi veneti durante il «secolo della Terraferma»*, in *Storia della cultura veneta*, 3: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, I, Vicenza 1981, pp. 577-84; A. Menniti Ippolito, *Le dedizioni e lo*

esempio, il regime veneziano appare spesso come una sorta di “irregolarità”, e coloro che, come il friulano Iacopo di Porcà - di cui si dirà - cercano di analizzare le istituzioni della Repubblica, finiscono per impiegare invece i modelli della letteratura storica e politica.⁶

Di rilevante interesse sono piuttosto le opinioni di coloro che discutono il travaglio causato dalle acquisizioni veneto-lombarde a Venezia e alla sua classe dirigente, e cercano di darvi risposta all'interno della graduale costruzione rinascimentale del “mito” della Serenissima. Negli anni '20 del secolo, ad esempio, Lorenzo de Monacis presenta la città come «difensore» delle popolazioni «oppresses»,⁷ e cinquant'anni dopo Bernardo Giustinian annota come è solo per mantenere la libertà - una delle sue caratteristiche fondatrici - che la Repubblica ha dovuto fare le prime conquiste di terra. La *Memoria storica* di Paolo Morosini inoltre, scritta negli anni '60, racconta delle conquiste venete per dimostrare come spesso i popoli abbiano chiamato Venezia per liberarsi dalla tirannide, e come questa abbia preso «sì spesse volte l'armi a salvezza degli amici e vicini». Nel 1487 Marc'Antonio Coccio detto Sabellico difende, nei *De rerum Venetarum ab urbe condita*, la politica espansionistica della Repubblica durante la guerra di Ferrara, giustificata dall'esigenza di difendere l'Adriatico: la Repubblica attua infatti le sue imprese solo per cause esterne, e così come l'espansione di Roma è stata provocata dai popoli vicini, ma sempre guidata dal desiderio della pace, così è avvenuto per la Serenissima nella sua conquista dei porti della Puglia⁸.

Questi temi saranno destinati ad esercitare lunga attrazione in età moderna, ad esempio in Gasparo Contarini. Sono però fonte di discussione anche in altri protagonisti della generazione degli anni della lega di Cambrai, che con toni diversi, più animati e aspri che in passato, li ricongiungono ad un'altra questione antica per la letteratura storico-politica e la cronachistica di Venezia, l'antitesi fra mare e terra.⁹ Un esempio è quello di Andrea Mocenigo e del suo *Bellum cameracense* (1525). L'obiettivo del Mocenigo è descrivere con minuzia gli avvenimenti dal 1509 al 1517, seppure questo non impedisca una digressione iniziale sulla storia marcia, fin dalle sue origini. Il filo conduttore è l'atteggiamento bellico dei veneziani. Dopo la fondazione della città, essi hanno dovuto affrontare una lunga difesa della patria da barbari e pirati, necessaria per conquistare l'Adriatico e

stato regionale. Osservazioni sul caso veneto, «Archivio Veneto», a. 127, 162 (1987), pp. 5-30; A. Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993, cap. I.

⁶ Mazzacane, *ivi*, pp. 612-3.

⁷ Manniti Ippolito, *art. cit.*, p. 10.

⁸ Casini, *art. cit.*, pp. 318-20 (con bibliografia). Si veda anche Law, *art. cit.*, p. 157 e sg.

⁹ I. Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, Napoli 1974, pp. 177-9. Sulla contrapposizione mare-terraferma delineata dal cancellier grande Raffaino Caresini nel '300, e sul contesto successivo, cfr. in particolare Mazzacane, *art. cit.*, pp. 577-9.

raggiungere la pace interna. Ottenuta tale pace, essi «libenter portabant finitimis auxilia» (si sentono qui echi delle parole di Paolo Morosini). Con vario successo la Repubblica ha poi combattuto con molti popoli e coi turchi, costituendo un «riparo» per la chiesa cristiana. Se all'interno della loro *civitas* i veneziani hanno conservato reputazione, libertà, amicizia e soprattutto giustizia, si sono invece gettati con forza nella guerra - qui l'accento diviene aggressivo, a differenza di Paolo Morosini e Sabellico - per evitare ogni vergogna.

Momento chiave è stato quello della morte del doge Tommaso Mocenigo, sotto il quale Venezia aveva vissuto in pace e ricchezza. Il successore, Francesco Foscari, ha voltato le spalle al mare e al commercio dai quali era venuta la prosperità, e si è messo in perdurante scontro con altri principi, così «animum adverterunt ad continentem et destituerunt mare opiferum, atque labefactati animi et capti continentis luxuria facile diverterunt a laboribus ad delitias». Grazie a ciò i turchi hanno potuto ampliare il loro impero, e secondo il Mocenigo la guerra «più odiosa» è stata proprio quella con Ferrara, a suo tempo giustificata dal Sabellico.¹⁰

Questo legame fra acquisizione dello «stato di terra» e perdita dello stimolo produttivo si ritrova anche nella nota, amara valutazione che il diarista Girolamo Priuli conduce dopo la battaglia di Agnadello. Per il Priuli il mare significa tradizione e gloria, e il benessere acquisito tramite gli scambi, mentre i possessi di terra sono solo luogo di ricerca del piacere per arricchiti ormai distolti dalle attività che hanno reso grande la Repubblica: «La terraferma desidera solazi», scrive il diarista. Si coglie qui una profonda contrapposizione «fra due modi di essere e coesistere di Venezia e i veneziani», che nel Priuli è basata su fattori economici,¹¹ ma che rivela come la terraferma abbia cominciato ad alterare il senso dello spazio dei veneziani, seducendo con lentezza parte della classe dirigente, in primo luogo per le sue potenzialità di consentire uno stile di vita nobiliare.¹²

Passato il pathos degli anni cambraici, e grazie alla mediazione di Gasparo Contarini che, come si vedrà, riprende e dona una struttura ampia e corente agli ideali che lo precedono, le successive scritture storiche ed encomiastiche rivalutano gli ideali degli

¹⁰ Andrea Mocenigo, *Bellum cameracense*, Venetiis 1525, Liber primus. Anche Giovan Battista Egnazio, nel suo *De Exemplis Illustrium Virorum*, annota che i trionfi veneziani sono sempre stati in mare piuttosto che in terra (L. J. Libby Jr., *Venetian History and Political Thought after 1509*, «Studies in the Renaissance», XX (1973), pp. 33-42).

¹¹ Cervelli, *op. cit.*, pp. 182-3. Si veda anche G. Benzoni, *Scritti storico-politici*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a c. di A. Tenenti e U. Tucci, Roma 1996, pp. 770 e 773.

¹² A. Tenenti, *The Sense of Space and Time in the Venetian World of the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in *Renaissance Venice*, ed. by J. R. Hale, London 1973, pp. 21-2 (l'articolo è ricomparso da poco in traduzione italiana in Id., *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo*, Palermo 1999).

autori quattrocenteschi. Lo stesso Pietro Bembo, nominato storiografo ufficiale nel 1530, nella sua *Historia* sembra talvolta sostenere che la politica espansionistica di Venezia è stata sollecitata dalla richiesta di lontane città di mettersi sotto il suo potere per difendersi dalle minacce esterne. Un esempio è quando Venezia riceve un messaggero segreto da Pisa assediata dai fiorentini, «proferendosi a voler essere sotto l'imperio della Republica». Alcuni patrizi si mostrano favorevoli all'intervento, «argomentando grandissimo per certo dovere essere il nome Vinitiano, a cui volontariamente si lontana città & così nobile si donasse». Nel dibattito che segue il consigliere dei Dieci Marco Bollani ricorda che con Vicenza si verificò una situazione analoga, cioè l'invio di ambasciatori a supplicare un intervento essendo la città «oppressa dal Signor di Padova» (però in seguito Bollani invita a grande prudenza nel decidere un'eventuale azione veneziana in Toscana).¹³

Assieme e dopo il Bembo anche alcuni sudditi esprimono lodi del governo veneziano in questa direzione, sintomo che gli ideali marciari cominciano ad essere recepiti al di là del contesto lagunare. Di un certo interesse sono alcune fonti celebratorie, come le orazioni degli ambasciatori del territorio in onore dei dogi neo-eletti. Alcuni di tali ambasciatori preferiscono rimanere sul generico, come il vicentino Giovan Giorgio Trissino che nel 1523 si limita a proclamare che Venezia è stata non solo «rifugio della nobiltà, ma appoggio et sostegno del nome italiano». Però due decenni dopo l'ambasciatore del Friuli, Cornelio Frangipane, ricorda che ai principi che desiderano la guerra i popoli si arrendono per forza; a Venezia tuttavia, una Repubblica che ama la pace, si danno per volontà. Così è stato per la Patria del Friuli, centoventisei anni prima. Lo stesso tema ricorre nell'orazione al doge Marc'Antonio Trevisan del vicentino Pietro Godio, che afferma come la sua città «volontariamente si diede sotto la protezione di questo Santissimo Dominio».¹⁴

In questa direzione appaiono politicamente significative anche le annotazioni di cronache delle città soggette o di scritti dei loro storici ed eruditi. Nel *De origine et temporibus Urbis Bergomi* (1532), ad esempio, Francesco Bellafini parla di «pace e concordia civile» ottenute dopo il 1428, momento del «patto solenne» fra Venezia, Bergamo e Brescia dopo il quale si sono annullati «domesticum virus et odia intestina», nonché le «molestie» della guerra.¹⁵ Nel 1562 il bresciano Stefano Maria Ugoni afferma

¹³ Pietro Bembo, *Della historia vinitiana... volgarmente scritta. Libri XII*, Vinegia 1552, pp. 31v-32r (in queste citazioni, come in quelle che seguiranno degli altri autori, ho apportato lievi variazioni). Cfr. anche G. Cozzi, *Cultura, politica e religione nella «Pubblica Storiografia» veneziana del '500*, «Bollettino dell'Istituto dello Stato e della Società Veneziana», V-VI (1963-64), pp. 234-5.

¹⁴ *Delle orationi recitate ai principi di Venetia nella loro creatione da gli ambasciatori di diverse città*, Libro primo, In Venetia 1562, pp. 2r, 7r e 26r. A proposito di questo tipo di fonti si veda M. L. Doglio, *La letteratura ufficiale e l'oratoria celebrativa*, in *Storia della cultura veneta*, 4: *Il Seicento*, Vicenza 1984, II, pp. 163-87.

¹⁵ Francesco Bellafini, *De origine et temporibus Urbis Bergomi*, Venetiis 1532.

invece che la Repubblica «si contiene ne' termini suoi, più volendo con giusta pace godersi qual tanto che Dio le ha dato, che ampliarlo con ingiusta guerra. Et perciò questi Signori sempre ne'loro patti et conditioni sono stati osservatori».¹⁶

Sono tematiche riprese poi in un contesto interpretativo più esteso dalla *Breve institutione dell'ottima Repubblica* di Giasone di Nores, tesa a dimostrare che Venezia è la realtà che più assomiglia alla repubblica ideale dei filosofi, per la fede che vi si pratica, e per la giustizia - «l'altro occhio della vita civile» - che vi viene fatta rispettare. Dagli uomini di San Marco molti popoli sono stati aiutati e

soccorsi a ricuperar i loro paesi da gli altri ingiustamente usurpati. Non ha mai fatto guerra questo potentissimo Dominio che non l'abbia mossa o per diffender i suoi sudditi, o per ritornar in istato color che erano scacciati et perseguitati, overo per liberar i suoi confederati et amici dall'altrui tirannide et dall'orgoglio et dalla rabbia de gl'infideli.

Queste affermazioni vengono sostenute da molti esempi storici, aggiunge il de Nores, come la difesa di papa Alessandro III contro il Barbarossa nel 1176-7, o la lotta ai turchi. La scelta della Serenissima di combattere solo per aiutare gli oppressi e contrastare gli infedeli va giudicata come di grande onorevolezza se si pensa alla grande potenza di questo «religiosissimo Stato». Se tale stato avesse infatti indirizzato le sue armate all'accrescimento del suo impero «qual'Isola in tutti questi mari dentro delle colonne di Hercole non sarebbe sotto la sua iurisdittione?».¹⁷

2. Il tema centrale dell'interventismo veneziano causato solo dall'appello degli oppressi e in favore della restaurazione della pace è del resto così rilevante da fuoriuscire dall'ambito storico o politico. Predomina ad esempio anche in alcune fra le nuove pitture realizzate in Maggior Consiglio a Palazzo Ducale dopo l'incendio del 1577.¹⁸ Il tema della sottomissione volontaria delle «provincie», in particolare, è uno dei punti fondamentali del programma iconografico di una triade di celebri dipinti culminante con la *Pax Veneta* del Veronese. Il primo di essi però, la *Venetia triumphans* di Palma il Giovane, raffigura piuttosto la forza militare della Repubblica. Girolamo Bardi, autore di una descrizione quasi coeva ai dipinti, annota che Venezia «ha sotto di sé, oltre a i molti prigionieri incatenati, sedenti et in

¹⁶ *Discorso del Magnifico Signore Ugoni gentillhuomo bresciano, Della dignità & eccellenza della gran città di Venetia...*, Venetia 1562, pp. 13-14.

¹⁷ Giasone de Nores, *Breve institutione dell'ottima Repubblica*, In Venetia 1578, pp. 44r-v.

¹⁸ Per ciò che segue cfr. W. Wolters, *Storia e politica nei dipinti di Palazzo Ducale. Aspetti dell'autocelebrazione della Repubblica di Venezia nel Cinquecento*, Venezia 1987 (ed. or.: Stuttgart 1983), capp. *Venezia e i territori sottomessi e Risultati della politica veneziana*.

pie di, figurati in atto mesto et doglioso, diverse donne d'habito et di effigie varia et differente, presentategli da diversi soldati sotto nome delle provincie che hanno acquistati i venetiani». ¹⁹

Il quadro presenta dunque un trionfo bellico di stampo romano non del tutto in linea con l'ideale della dedizione spontanea delle città assoggettate, come sottolineato dal Wolters. Una simbologia che si ripresenta non molti anni dopo, con precisione nel maggio 1597, sul frontespizio dell'arco trionfale predisposto nella piazzetta di San Marco in onore della dogaresa Morosina Grimani. Nel rappresentare i domini marciiani quelli mediterranei vengono figurati col mare, le isole, città e navi, il tutto accompagnato dal motto REIPUBLICAE IMPERIUM. Ma per lo stato di terra sono altre parole, cioè IURE BELLI PARTUM, a figurare accanto a «Città, castelli, campagne, monti et paesi lontani». ²⁰

Sono indizi che l'assimilazione della terraferma non è ancora completa nella cultura politica e sociale veneziana, fenomeno ben presente fin dalla fine del '400, in Domenico Morosini ad esempio, per il quale il dominio di terra rimane una «entità ben distinta» dalla capitale. ²¹ Lo stesso Francesco Sansovino delinea, in pagine molto note del suo *Delle cose notabili della Città di Venetia* (1581), una diversità netta fra popolazione veneziana e popolazioni venete. Se quella discende dalla «antica nobiltà de' Romani e Veneti» fuggita nelle lagune durante le distruzioni avvenute in Europa dopo l'avvento degli Unni, queste al contrario, visto che allora «tutto il mondo da noi conosciuto fu messo in estermio, et i popoli tagliati a pezzi et in tutto estinti», provengono da «quelli che vissero poi nelle medesime provincie», ovvero i discendenti dei barbari. ²²

Tuttavia - per ritornare a Palazzo Ducale - il dipinto successivo viene dedicato da Tintoretto a *La sottomissione volontaria delle provincie*, e qui si concretizza un richiamo forte alla tradizione storico-politica. Il leone porge la corona d'alloro a Venezia ma nell'altra sua zampa tiene una palma, simbolo di pace. Punto focale è la raffigurazione del doge e del Collegio che ricevono ambasciatori di città le quali, indotte «dalla moderanza nel governo della Repubblica, spontaneamente se gli diedero». Gli inviati portano «le

¹⁹ Girolamo Bardi, *Dichiaratione di tutte le istorie, che si contengono ne i quadri posti nuovamente nelle Sale dello Scrutinio, & del Gran Consiglio...*, In Venetia, Appresso Felice Valgriso, 1587, p. 62v. Anche il Ridolfi, citato da Wolters, parla di «donne piangenti che infieriscono le città soggiogate».

²⁰ Aggiunte di Giovanni Stringa a Francesco Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare. ... corretta, emendata e più d'un terzo di cose nuove ampliata dal M. R. D. Giovanni Stringa, Canonico delle Chiesa Ducale di S. Marco*, Venetia 1604, pp. 281r-282v. Già durante la sontuosa processione del 29 giugno 1585 in onore di quattro ospiti giapponesi era sfilato un carro della Scuola Grande della Misericordia con delle giovani «postevi per la Lombardia, Marca Trevigiana, Friuli, Histria et altre provincie di terra ferma pur suddite di questi Signori» (ivi, pp. 308-9, mio corsivo).

²¹ Cozzi, *Domenico Morosini...*, cit., p. 416.

²² *Delle cose notabili della Città di Venetia, Libri II...*, In Venetia 1587, pp. 4-6.

chiavi et i suggelli, le Scritture et l'armi delle patrie loro», e, scrive in modo significativo il Bardi, «essendo nell'abiti de i propri paesi, volontariamente si fanno sudditi della Signoria».

Nel quadro finale e più importante del ciclo infine, la *Pax veneta*, di Paolo Veronese, le genti raffigurate sotto il «tribunale» dove risiede Venezia simboleggiano «torri e città» sotto il suo possesso, ad imitazione di Roma «che si vede nelle medaglie sedere sopra il Mondo». Le genti sono liete e festose, e questo consente al Bardi una notevole conclusione generale. Coi tre dipinti, infatti, gli autori del programma iconografico hanno voluto indicare che

dalla forza et dall'armi figurate nel primo quadro, et dall'amore et dalla dedizione volontaria espresse nel secondo, è proceduto quello effetto di allegrezza et di giubilo universale de i popoli dommati da questa gloriosa Republica, tutti i quali se bene sono in nome privi della comune libertà, vivono almeno sicuri di non esser preda della crudeltà et dell'avaritia de tiranni.²³

«tutti i quali ... sono in nome privi della comune libertà»: un accenno realistico, certo di concretezza “politica” da parte di un testimone “straniero” quale il Bardi, pur di solito in sintonia col patriziato veneziano. Un accenno destinato a non essere ripreso nelle opere contemporanee di una delle voci più alte della storiografia e riflessione politica della *civitas Marci*, Paolo Paruta. Opere che per altri versi hanno invece coincidenza tematica coi messaggi politico-culturali di Palazzo Ducale.

3. Nominato pubblico storiografo nel 1580, nelle pagine d'apertura della sua *Historia vinetiana* (edita postuma nel 1605) il Paruta scrive che «appresso i nostri maggiori, huomini innocentissimi, fu costume d'imprender le guerre non per appetito di dominare, ma per desiderio di conservare la libertà». Nei periodi antichi i veneziani persero addirittura grandi occasioni per ingrandirsi, volendosi dedicare piuttosto al governo della città. Più tardi la crescita «di cittadini, di ricchezze, di leggi» suscitò l'invidia delle altre genti, in particolare dei vicini, che provocarono «alla guerra» gli stessi veneziani. Per questo essi sentirono il bisogno di un nuovo «largo Dominio» in mare e terra che rendesse Venezia «sicura, et abbondante», e per questo «diedero principio a farsi le Città soggette, et da ogni parte ampliar i termini dello stato».

Pur nella tensione della descrizione bellica ed espansionistica, il Paruta non può dimenticare uno dei grandi temi della *traditio* encomiastica lagunare, aggiungendo come sia spesso avvenuto che «gli animi de' popoli» siano stati conquistati dalla Serenissima «in

²³ *Op. cit.*, pp. 62v-63v.

habito cittadino, senza alcun romore d'Armi, ... col mezzo del negozio, et con la speranza della quiete, et tranquillità». In seguito il tono si rifa però appassionato, laddove lo storiografo afferma che la città è diventata così potente per le cose militari che «pareva che in se rappresentasse una certa grandezza et maestà dell'antico nome Romano». Inoltre, se le giuste cose «più per tempo fossero state fatte», Venezia avrebbe potuto «pareggiare» la Roma, soggiogando per prima l'Italia e formando un impero da Oriente a Occidente. Ma «tardò tanto la maturità di questo consiglio, che tutte le cose ebbe a provar contrarie» - si noti l'accenno alle difficoltà decisionali dei consessi veneziani - che gli Ottomani ebbero la loro notevole ascesa, «cosa meravigliosa a narrare».

Paruta chiude le sue considerazioni iniziali osservando come «tuttavia si mantengono con molto vigore l'armi, i costumi, le leggi di questa ricca et florida Repubblica, [e] i fati una giorno a cose maggiori le apriranno la via». Dopo aver descritto la Repubblica come «vera imagine di perfetto governo», infine, Paruta ribadisce l'auspicio che essa, «se un giorno sarà dalla conditione de' tempi conceduto, possa aspirare a maggior Imperio et a più ampia gloria di guerra».²⁴

Non va scordato che l'introduzione dell'*Historia* è l'unico momento d'intensa celebrazione di Venezia in un'opera per il resto molto misurata e attenta agli aspetti pragmatici delle vicende storiche, seppur nel prevalere della curiosità politica. Soprattutto, viene incominciata in età giovanile, mentre nel corso della sua carriera di ambasciatore Paruta promuoverà piuttosto la neutralità e la pace.²⁵ I *Discorsi politici*, pubblicati nel 1599, riflettono dunque una maturità e una pacatezza sconosciute alle pagine sopra citate. Nel Discorso I del Libro II, però, intitolato «Perché la Repubblica di Venetia non habbia acquistato tanto Stato come fece quella di Roma», i temi introduttivi alla *Historia* vengono rilanciati.

«Furono gli edificatori di Venetia huomini amatori della pace, et della quiete» - il Paruta prende ancora una volta le mosse dalle origini della *civitas Marci* -, e per lungo tempo non pensarono a prendere le armi, «se non quando furono provocati, et più per difendersi dalle altrui ingiurie, o per aiutare gli amici et confederati, che per ambizione di dominare et d'allargare i termini dell'Imperio». Solo in un periodo più tardo lo stato di San Marco guardò all'entroterra, e molto ha combattuto per «difendere il suo stato «con gran fatica acquistato, et con giusti titoli posseduto» (qui vi è forse un richiamo a Gasparo

²⁴ *Historia vinetiana*, In *Vinetia* 1645, pp. 2-3. In questi passaggi mi appare non del tutto appropriata l'ipotesi del Gaeta della Venezia parutiana come «monumento dell'immobilità» (*Venezia da «stato misto» ad aristocrazia «esemplare»*, in *Storia della cultura veneta*, 4: *Il Seicento...*, cit., II, pp. 455-6).

²⁵ Cozzi, *Cultura...*, cit., pp. 266-7 e 283-4.

Contarini, come vedremo).²⁶ La peculiarità del sito di Venezia ha portato la città a concentrare le proprie forze nell'impresе marittime, e perciò essa è stata a lungo «aliena» dal considerare la conquista del Veneto. Grazie a tale conquista, però, la ha potuto ingrandire i suoi eserciti, ed è nell'aver intuito questo legame fra acquisto di terre e crescita di potenza che risiede la «grandezza d'animo» di Francesco Foscari. Se la Serenissima avesse compreso in precedenza quel legame, avrebbe potuto «aspirare a maggiore Imperio».²⁷

Il Paruta passa poi a considerazioni più generali. Una città che aspira ad un dominio deve innanzitutto essere ben armata, «ma non ha meno bisogno di buone leggi», che consentano «insieme sicurtà contra i nemici esterni, et unione tra i medesimi Cittadini». Venezia è ottimo esempio da questo punto di vista, infatti «l'ordine del governo civile è in ogni parte ben disposto». A causa della mancanza di «domestiche discordie» risulta tuttavia un po' carente in campo militare (Roma era invece l'opposto). Interessante è il fatto che il Paruta giudica un errore l'aver affidato gli eserciti di terra a soldati e capitani stranieri, in quanto, secondo l'insegnamento dalla «isperienza» storica, la Repubblica non ha potuto approfittare completamente delle proprie vittorie.

La polemica qui adombrata è con Gasparo Contarini, che in passi famosi del *De magistratibus et Republica Venetorum* aveva rilevato che il sito di Venezia non è tale che i propri cittadini possano conoscere le arti militari di terra. Per apprendere tali arti alcuni di essi avrebbero dovuto esercitarsi in lunghi periodi al soldo di eserciti stranieri, ma la «frequens consuetudo continentis» e l'abbandono di Venezia avrebbero potuto portare a divisioni e a qualche sollevamento civile (Contarini ricorda che «hominum natura semper ad malitiam pronior est»). Così successe presso la Repubblica romana, e per questo Giulio Cesare è diventato tiranno. I veneziani hanno dunque deciso di affidare la guerra terrestre a mercenari forestieri, e vi partecipano soltanto come «magistrati temporanei», «questori» e «legati» allo stesso tempo, sempre a fianco del capitano generale.²⁸

Motivazioni geografiche, politiche e culturali spiegano quindi per Contarini la cautela dei veneziani verso l'impegno diretto in terraferma, idea che anche Jean Bodin seguirà nel libro 5 dei *Six livres de la République*.²⁹ Più interessante è però quello che il politologo

²⁶ Paolo Paruta, *Discorsi politici... Ne i quali si considerano diversi atti fatti illustri, e memorabili di principi e di Repubbliche Antiche, e Moderne...*, In Venetia 1599, pp. 354-6. Dei *Discorsi* esiste un'edizione moderna a c. di G. Candeloro, Bologna 1944.

²⁷ Ivi, pp. 360-1 e 364-5.

²⁸ *De magistratibus et Republica Venetorum*, in *Opera*, Parisiis 1571, pp. 317-8.

²⁹ Qui scrive che i veneziani hanno deciso di bandire «l'arte militare» dalla loro città e appoggiarsi agli stranieri per evitare ogni insurrezione (anche se poi aggiunge che lo hanno fatto solo da duecento anni, mentre in precedenza erano «assai bellicosi»): *Le six livres de la République*, texte revu par C. Frémont, M.D. Couzinet, H. Rochais, Paris 1986, l. 5, p. 146.

francese aveva annotato in precedenza nella *Methodus ad facilem historiam cognitionem*. Pur se i veneziani hanno conservato le loro antiche leggi e mostrato «rara prudenza» negli affari pubblici, dice Bodin, hanno abbandonato l'arte della guerra (e di conseguenza devono assumere capitani stranieri, cosa sconveniente secondo molti), mentre una città necessita di essere organizzata non solo con buone leggi bensì anche con armi.³⁰ Paruta sembra inserirsi a questo punto condividendo l'eccellenza del governo veneziano, ma spingendosi oltre, facendo cioè intendere che l'esigenza militare viene resa superflua proprio dalle buone leggi che reggono l'ordine civile: «chi vorrà esaminare la vera conditione delle cose conoscerà che l'auttorità che è concessa ... dalle leggi, et da quelle limitata, non può pregiudicare al publico beneficio». Difatti i capitani in mare sono patrizi di Venezia, e seppure hanno talvolta «grandissima auttorità», ciò non ha mai provocato problemi.³¹

Paruta conclude con una sottolineatura significativa. Roma è stata «Signora del Mondo» ma non si è potuta godere questa condizione, mentre Venezia, «benché con Stato assai minore», grazie alle sue buone leggi si è «per tante età et con unico essemplio conservata nella sua libertà, sicura da ogni travaglio domestico, et con meravigliosa unione et concordia de' suoi cittadini».³²

Seppur con tono mutato rispetto alla *Historia*, non vi è però dubbio che anche in queste pagine si ascolta un accento nuovo, una speranza diversa nelle potenzialità militari marciante rispetto alla prudenza di fronte alla quale si era dovuto inchinare Gasparo Contarini nei decenni successivi ad Agnadello. C'è inoltre una rivalutazione positiva del doge Foscari, criticato da molti fra 4 e '500, ad esempio da Domenico Morosini e Andrea Mocenigo. Tuttavia si avverte sopra ogni altra cosa il desiderio di replicare al Bodin, che seppur aveva definito Venezia una Repubblica «felice» per il suo voler rifuggere le occasioni di scontro «come la peste» e perseguire la pace ad ogni costo, aveva pure osato scrivere che i suoi ambasciatori si erano «gettati ai piedi» del papa e dell'imperatore, nel 1508, e del sultano nel 1570, lasciando, in quest'ultima occorrenza, la lega santa dopo aver perso «un beau Royaume», l'isola di Cipro.³³ È un sintomo rilevante che anche un «conservatore» come il Paruta si è lasciato contagiare dall'atmosfera ove viene germogliando il partito dei «giovani», pronto a rispondere all'Europa per rilanciare il ruolo internazionale della Serenissima nell'ultima parte del '500.³⁴

³⁰ I. Bodini *advocati Methodus, ad facilem historiam cognitionem*, Paris 1566, pp. 326-7.

³¹ *Discorsi...*, cit., pp. 383-4 e 387-90.

³² Ivi, p. 391.

³³ *Op. cit.*, pp. 146-7.

³⁴ Cozzi, *Cultura...*, cit., pp. 279-80.

4. Lo stesso si può dire di un altro trattatista pur appartenente al partito dei “vecchi”, Pier Maria Contarini, il quale segue le valutazioni parutiane nel suo *Compendio universal di Repubblica* del 1602.³⁵ Nel capitolo «Il sito molto vale all’acquisto di grande imperio», Contarini sostiene che la potenza in mare è superiore rispetto alla terrestre per l’acquisto di «grande imperio», e che la Repubblica di Venezia «per le cose marittime dalla romana in poi è stata molto più ricca e potente di tutte». Ma tale potenza non è bastata per dilatare in modo ulteriore i propri possessi, poiché le armate navali non potevano «penetrar dentro le viscere degli stati», e per questo il doge Foscarini ha «prudentemente» convinto il Senato a fare acquisti in terraferma, «la qual cosa non avendo [la Repubblica] fatta prima, avea ritardata e impedita quella grandezza alla qual, se tal consiglio avesse preso più per tempo, poteva incaminar felicemente».³⁶

I rimpianti per le occasioni perdute non impediscono tuttavia a Pier Maria Contarini, come del resto al Paruta, di dichiarare che la «conservazione» della Repubblica deve essere alla fine fondata sulla pace, stabilendo «lega» con qualche principe, mantenendosi neutrale e amica con gli altri, e conservando «l’amor e la fede de’ popoli».³⁷ E’ un ideale in linea con l’antica tradizione, sostenuto inoltre dal principio che se i sovrani desiderano più territori di quanto non possano permettersi, questo comporta «la ruina degli stati».³⁸

Si tratta di temi destinati a sopravvivere ancora per qualche decennio. Nel 1627 il *Parallelo politico delle Repubbliche* dell’udinese Pompeo Caimo riprende l’antica metafora corporale per esaltare la Serenissima e la sua mirabile conformità col corpo umano. Infatti, così come questi rischia di rovinare quando è troppo pieno, così avviene ad ogni repubblica se si espande a «grandezza smisurata». Da questo ne conseguono lodi per Venezia, che «non mai si è scoperta ansiosa di smisurati acquisti», bensì è rimasta «contenta del suo stato, grande sí, ma non immenso».³⁹ Pochi anni dopo, nel periodo del tramonto delle istanze dei “giovani” e all’aprirsi di nuovi scenari della trattatistica politica, Nicolò Crasso ritornerà per ultimo ai pieni ideali quattrocenteschi, sostenendo che Venezia

³⁵ Vittorio Conti, *Forme di Stato e forme di governo nella Repubblica di Pier Maria Contarini*, «Il Pensiero Politico», XXIV (1991), 1, p. 11 e *passim*.

³⁶ Pier Maria Contarini, *Compendio Universal di repubblica* (1602), a c. di Vittorio Conti, Firenze 1990, pp. 120-1 (ho apposto lievi correzioni all’edizione del Conti). Anche Giovanni Botero ricorda nel *Della ragion di Stato* l’opinione di molti che «se i Veneziani, senza impaciarsi nell’imprese di Lombardia, avessero atteso alle cose di mare, sarebbero saliti a grandezza ed a potenza maggiore». Botero crede essi s’ingannino perché la potenza marittima deve poggiare su quella terrestre (*Della ragion di stato*, a c. di L. Firpo, Torino 1948, p. 331). Nel trattato sulla Repubblica di Venezia Botero aveva già ribadito che i veneziani non avrebbero potuto contrastare gli Ottomani «se le forze acquistate in terra non havessino sostenute loro le forze del mare» (*Relatione della Repubblica Venetiana*, In Venetia 1608, p. 5v).

³⁷ *Compendio...*, cit., pp. 86-7.

³⁸ Ivi, p. 102.

³⁹ *Parallelo politico Delle Repubbliche antiche, e Moderne ...* In Padova 1627, pp. 63-4.

ha sempre intrapreso le guerre solo per «gravissime ingiurie, o per la religione, o la libertà italica»; nella normalità non può che dedicarsi alla pace.⁴⁰ La guerra di Candia e le passioni del nuovo conflitto seicentesco riaccenderanno la cultura e il dibattito politico su linee diverse, più differenziate e problematiche, anche a seguito degli eroismi dei capitani di mare, capitani, come a suo tempo ricordato dal Paruta, del tutto veneziani.⁴¹

5. Le linee di pensiero ora esposte si ritrovano anche nei principali protagonisti del pensiero politico tardo rinascimentale che, come Domenico Morosini e Gasparo Contarini, cercano di andare oltre una semplice analisi di tipo storico, dedicandosi invece a speculazioni sulla gestione effettiva della terraferma. Nel *De bene instituta Re publica* ad esempio, redatto fra 1497 e 1509, il Morosini esprime parere sfavorevole per la generazione di Francesco Foscari e la sua espansione italica, sia per l'avversione di tale politica nei confronti della tradizione lagunare, sia soprattutto per una questione ideale legata ai fondamenti stessi del pensiero morosiniano, il perseguimento della *mediocritas*: non bisogna infatti prendere dall'«imperio» per «cupidigia», ritiene il Morosini, più di quanto non sia necessario.⁴²

E' però da alcune riflessioni del nobile friulano Iacopo di Porcì che dobbiamo prendere le mosse per superare il semplice approccio storico-mitologico. Nel *De reipublicae Venetae administratione domi et foris liber* (ca. 1492), egli segnala in primo luogo la necessità di una riorganizzazione militare della Repubblica e, proponendo di impiegare i friulani in modo più regolare, anticipa l'acceso dibattito sulle milizie venete caro a Machiavelli e Gasparo Contarini.⁴³ Inoltre, come sottolinea Mazzacane, per il Porcì l'esercito come il dominio devono essere governati con «*Aequitas, iusticia e concordia ...* poiché la giustizia e la pace sono i fondamenti più santi su cui si regge lo stato».⁴⁴

Porcì indica in seguito alcuni problemi basilari, come quello economico, che affetta la nobiltà che spende troppo in edifici a Venezia e possesi nella terraferma (ricorre qui la citata polemica fra attività in mare e in terra). Altro problema è la gestione della giustizia, vero cardine dell'amministrazione in loco. I «sapianti magistrati» veneziani devono evitare ad ogni costo di suscitare il risentimento dei soggetti, e si deve combattere il

⁴⁰ *Annotationi sopra i libri di Donato Giannotti e di Gasparo Contarini, Cardinale della Repubblica di Venetia*, in Gasparo Contarini, *La Repubblica et magistrati di Venetia*, Venetia 1650, p. 368. Sul declino delle linee del pensiero rinascimentale cfr. P. Del Negro, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in *Storia della cultura veneta*, 4: *Il Seicento...*, cit., II, pp. 407-8.

⁴¹ M. Casini, *Immagine dei capitani generali «da Mar» a Venezia in età barocca*, in *Il «Perfetto Capitano». Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a cura di Marcello Fantoni, Roma 2001, pp. 219-270.

⁴² Cozzi, *Domenico Morosini...*, cit., pp. 409 e 433; Cervelli, *op. cit.*, 302.

⁴³ Per la polemica machiavelliana sull'impiego delle «armi proprie» si veda Cervelli, *op. cit.*, 338 e sg.

⁴⁴ Mazzacane, *art. cit.*, p. 610.

malfunzionamento del sistema giudiziario, in particolare i favoritismi. Va anche prestata attenzione alle proteste dei sudditi. Il Mazzacane mette opportunamente in luce come secondo il Porcìa la giustizia sia «lo stesso bene supremo, lo stesso valore unico» per la città e lo stato assieme.⁴⁵

In Domenico Morosini permane invece la percezione del dominio come mondo a sé stante, si è detto. Tuttavia, questo non impedisce all'analisi morosiniana una consapevolezza nuova dei problemi insiti in tale governo, innanzitutto un'acuta preoccupazione per la sua buona gestione. Da qui l'invito all'estrema attenzione nel tassare i sudditi, «et si quid elicitor ab eis ita sit moderatum et tenue ac ea cum dexteritate exigatur ut sponte prebere illud ipse non ab ipsis extorqueri videatur». Importante è poi, come nel Porcìa, l'esercitare buona giustizia, soprattutto da parte dei «pretori» (i podestà), mentre vanno trattati con benevolenza, liberalità e cautela i «venientes ad tribunal dominorum suorum». Pure i soggetti più nobili, «virtutibus preediti ac liberalibus disciplinis instrutti», non vanno considerati con superbia e insolentia, all'interno di una generale politica di equità, senza scordare coloro che «fortuna fecerit servos».⁴⁶ Non bisogna insomma scordare che «iustitia et liberalitas maxime conciliat populos».⁴⁷

Più oltre il Morosini avverte di non mandar troppi governanti (massimo «unus pretor, unus quoque questor, unusque arcis custos»), e questi devono essere di qualità. Gli altri «beneficia» vanno lasciati al contrario ai cittadini locali, e non si deve permettere la penetrazione economica dei veneziani nelle campagne, poiché è meglio che i sudditi litighino fra loro per le proprietà terriere, argomento alquanto delicato e pericoloso. Morosini afferma però che i vescovadi e i maggiori benefici ecclesiastici devono restare nelle mani di uomini della Dominante, per garantire l'assistenza spirituale alla popolazione in periodi di crisi bellica e fare nello stesso tempo l'interesse di Venezia⁴⁸.

Il trattato morosiniano, pur coi suoi tratti innovativi e col suo essere espressione di sentimenti di una parte del patriziato, resterà manoscritto, circolando quindi in forma molto limitata. Solo pochi cenni alla terraferma sono in Donato Giannotti, autore al contrario conosciuto e citato in seguito. Alla domanda su come fanno i poveri sudditi ad appellarsi a Venezia, non avendo soldi per recarvisi, Trifone Gabrielli risponde che i poveri sono più numerosi che i ricchi, e sono meno ambiziosi: «laonde, se dato è loro facultà di poter vivere quietamente senza essere oppressati, stanno contenti, né mai concitano tumulto alcuno». Però se i poveri sono «mal trattati» possono provocare

⁴⁵ Ivi, p. 610 e, in generale sul Porcìa, pp. 607-12.

⁴⁶ Domenico Morosini, *De bene instituta Re publica*, a c. di C. Finzi, Milano 1969, pp. 156-7.

⁴⁷ Ivi, p. 175.

⁴⁸ Ivi, pp. 189-91; Cozzi, *Domenico Morosini...*, cit., pp. 416-8.

problemi, e di conseguenza i «maggiori» hanno predisposto che i magistrati degli Auditori Novi ogni due anni si rechino «riveggendo tutto lo stato di terra ferma, dimorando alquanto tempo in ciascuno luogo», al fine di ricevere le lamentele di coloro che non possono accedere alla Dominante.⁴⁹

Un tentativo ambizioso, questa volta in ambito giuridico, è quello del giurista originario di Corfù Tommaso Diplovatazio, che col *Tractatus de Venetae urbis libertate et eiusdem Imperii dignitate et privilegiis* (continuato almeno fino al 1522 ma rimasto incompiuto), affronta una miriade di soggetti al fine di raccogliere ogni elemento possibile a favore della pienezza dell'autorità veneziana nei confronti delle pretese imperiali.⁵⁰ Pur non potendo valutare in questa sede la letteratura giuridica, e innanzitutto i suoi risultati “dogmatici” che, come sottolineato da A. Hespanha, hanno «valore pratico» nella lotta politica,⁵¹ occorre rammentare che in alcuni dei passaggi di maggiore intensità probatoria il Diplovatazio delinea una Venezia in grado di possedere «omnia reservata Imperatori», tutte le prerogative dei grandi sovrani europei. Vengono allora nominati il diritto di battere moneta, di perseguire i delitti di lesa maestà, di dichiarare guerra e alleanze, di autenticare le pratiche burocratiche, di riconoscere la nascita legittima, la “fama” o l'infamia di un suddito. Un fattore primario è la possibilità di intervento in ogni tipologia processuale, anche utilizzando procedure sommarie o revocando sentenze. I «capitula» e «conventiones» contratti dalla Repubblica hanno inoltre assoluto valore legale, e le sue sentenze non sono appellabili neppure alla corte papale.

Centrale è il fatto che, sottolinea il Diplovatazio, «illustrissimum Dominium et Domini Veneti reguntur propriis legibus», possedendo anche la facoltà di «condere leges». Ne deriva come le leggi venete siano osservate anche se contrarie al diritto civile e canonico, mentre la Repubblica può applicare le proprie consuetudini all'interno del territorio in materie ove manchi una codificazione.⁵²

Il *Tractatus* è invero da considerarsi un «testimone significativo di un trapasso difficile dalle forme proprie della giurisprudenza tardo-medievale collegate con le esperienze municipali, verso una cultura giuridica in armonia coi processi di centralizzazione di organismi statali più vasti».⁵³ L'incompletezza e la mancanza di sintesi che la

⁴⁹ *Della Repubblica de' viniziani*, in *Opere politiche*, a c. di F. Diaz, I, Milano 1974, pp. 128-9. Gli Auditori novi vengono citati anche da Domenico Morosini, ma in realtà sembrano vivere un periodo di crisi nei primi decenni del XVI secolo, crisi peraltro rilevata da Gasparo Contarini (*Viggiano, op. cit.*, cap. 3).

⁵⁰ Mazzacane, *art. cit.*, p. 622 e sg.

⁵¹ *Art. cit.*, p. 5.

⁵² Mazzacane, *art. cit.*, pp. 648-9.

⁵³ *Ivi*, p. 649.

contraddistinguono spiegano tuttavia perché venga trascurato dai contemporanei e non possa costituire un punto di partenza per speculazioni successive.

5. E' quindi solo col costruttore del mito veneziano in età moderna, Gasparo Contarini, che si raccolgono le istanze fondamentali della riflessione sul territorio, e sembra delinearsi una proposta omogenea e completa sui fondamenti e concetti della dominazione marciana. Nel diffusissimo *De magistratibus*, completato all'inizio degli anni '30 pubblicato nel 1543, il Contarini riprende in prima battuta i temi di Bernardo Giustinian e, in passi arcinoti e discussi a lungo in futuro, annota che l'invasione del Veneto fu voluta dal Senato solo per assecondare le richieste dei popoli vicini, non essendo però la guerra terrestre affare per i veneziani, che hanno invece la vocazione per quella marittima, «quoniam initio in mari aedificata civitas». La Dominante è intervenuta per favorire la pace, oltreché per riprendere i propri antichi diritti su quelle terre, persi in alto medio evo dopo l'esodo degli abitanti nella laguna: «passim civibus deditionem facientibus, veluti postliminio recuperavit: que libenti animo redibat ad vetere incolas» (il *postliminium* era nell'antica Roma il recupero dei diritti di cittadino al rientro in patria dopo la prigionia presso popoli stranieri).⁵⁴

Rilevante è il fatto che, per essere liberate dai tiranni che «ex reliquiis barbarorum in tota regione confederant», le «civitates» del Veneto si sono appellate a Venezia e «in nostram venerunt societatem»: quest'idea di una *societas* fra la Dominante e le comunità soggette è di grande rilievo e costituisce un notevole passo avanti nella disamina politica del dominio, se si pensa che il Morosini, come ben enfatizzato dal Cozzi, pensava fosse impossibile il far «compagni» i popoli sottomessi, e che fosse necessario mantenerli nello status di «sudditi».⁵⁵

Il Contarini prosegue poi spiegando che la *societas* è stata mantenuta innanzitutto governando i popoli della terraferma con buone leggi e quattro tipi di ufficiali, podestà, capitano, camerlengo e castellano. Il podestà «omnibus ius dicit, & forenses lites diiudicat», sebbene con l'importante aiuto dei giuristi «assessori». Ha giurisdizione totale sulle città minori dove non c'è il capitano, laddove quest'ultimo e il castellano hanno autorità sugli aspetti militari delle città principali e delle loro circoscrizioni. Il camerlengo

⁵⁴ *Op. cit.*, pp. 307 e 317; F. Gaeta, *L'idea di Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, 3: *Dal primo Quattrocento...*, cit., III, p. 637; Cervelli, *op. cit.*, pp. 324-6; Menniti Ippolito, *art. cit.*, pp. 15-16. Il tema che la Dominante ha legittimamente rioccupato le provincie romane della *Venetia*, che il Contarini riprende forse dal De Monacis, non sembra venir molto recepito in seguito (Law, *op. cit.*, 163). Mi chiedo, però, se non sia il passaggio a cui si riferisce Paruta nei *Discorsi politici*, nella frase citata sullo «Stato della Terraferma ... con giusti titoli posseduto» dalla Repubblica (cfr. *supra*, p.).

⁵⁵ Cozzi, *Domenico Morosini...*, cit., p. 436.

«pecuniam publicam administrat», ma deve comunque sottostare alle due cariche maggiori, espediente per meglio controllare l'amministrazione erariale. Contro al podestà ci si può appellare agli Auditori Novi a Venezia. Un tempo anche gli Avogadori potevano intervenire nelle sentenze «capitali» dei podestà, tuttavia siccome le pratiche andavano per le lunghe, la facoltà è stata loro tolta dal Consiglio dei Dieci.⁵⁶

Oltre a procurare buoni ufficiali, «buone leggi e gli studi della pace», per i popoli del dominio «opera fuit ut tueri libertatem possent», e qui vengono i passi citati sulla scelta da parte della Repubblica di affidare le armate di terra a soldati non veneziani. E' inoltre ricordato come tali soldati vengano sostenuti dai dazi di ogni provincia, e come - la scrittura si connota d'orgoglio - «in hanc militiam plurimi socii ditionis nostrae adscripti sunt, quorum nonnulli ad summam imperii in nostro exercitu devenere» (talvolta è stato persino dato loro il titolo di patrizi veneziani, come nel caso celebre del condottiero bergamasco Bartolomeo Colleoni).⁵⁷

“Federalismo», giustizia, pace, integrazione militare, discrezionalità, condivisione degli «onori»: tutti i motivi menzionati sull'espansione della Serenissima e sull'essenza della sua amministrazione importano al Contarini, sopra ogni altra cosa, per far comprendere perché sia avvenuto il recupero della terraferma dopo Agnadello. Ad esempio la città di Padova è stata riottenuta, oltreché con l'unione feconda di nobili e popolari nella difesa contro l'Impero, per l'animo «egregie propensum» degli abitanti verso Venezia. Pure le popolazioni delle altre città hanno visto nella Dominante un «porto sicuro», segnale di una giusta dominazione, «cum volentibus imperatur». ⁵⁸ E questo è avvenuto perché a quelle città sono state lasciate le proprie «leggi municipali», gli statuti, e ai cittadini locali i propri «onori» (chiaro qui il rimando a Domenico Morosini). Inoltre, «oppida autem non pauca in agris urbium sita a civibus ipsarum urbium ibi magistratum gerentibus gubernantur». Nell'amministrazione della giustizia, infine, al fianco degli «illustri» podestà siedono i già menzionati «homines iurisperiti», che vengono consultati prima di ogni

⁵⁶ *Op. cit.*, pp. 316-7. Una buona disamina del concreto funzionamento degli organi e rappresentanti veneziani in terraferma è in Law, *op. cit.*, p. 166 e sg. Viene da domandarsi se la legge contro l'Avogaria a cui fa riferimento il Contarini è quella del dicembre 1530, emessa però dal Senato (Viggiano, *op. cit.*, pp. 307-8). Sulla lunga lotta fra Dieci e Avogaria si veda, oltre al libro di Viggiano, anche il classico saggio di G. Cozzi, *Authority and the Law in Renaissance Venice*, in *Renaissance Venice*, edited by J. R. Hale, London 1973, pp. 293-345 (poi ripubblicato in, dello stesso Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982).

⁵⁷ *Ivi*, p. 317.

⁵⁸ Ancora nel 1546 l'idea di Venezia come rifugio viene espressa dal fiorentino Gabriele Symeoni, per il quale Venezia ha «la sicurtà col porto & rifugio di ogni Nazione (non altrimenti che già di Roma Trionfante si legga)» (*Commentarii di Gabriello Symeoni fiorentino sopra alla tetrarchia di Vinegia, di Milano, di Mantoua, et di Ferrara...*, Venegia 1546, dedica al doge).

decisione: «qui honos est non exiguus, nec modicum inde emolumentum ad eos venit». Quei magistrati non possono essere nobili veneziani, ma «ex Veneto populo, vel ut plerunque ex sociis civitatibus deliguntur».⁵⁹

In base a queste considerazioni Contarini conclude evidenziando come nella forma statutale della Repubblica di Venezia vi sia la giusta «moderazione» capace di imitare le cose della natura. Come infatti nel corpo «animato» solo gli occhi possono osservare, mentre agli altri membri, ai quali sono lasciati i compiti più ignobili, devono ubbidire ad essi «sisque optime universum corpus consistit & conservatur», così «Non dissimili ratione in republica Veneta summa rerum gubernatio patritio ordine est demandata, veluti quibusdam oculis civitatis».⁶⁰ Il governo perfetto del patriziato è dunque per Contarini il motivo della buona integrazione del dominio nello stato, e al chiudersi del trattato quel governo si esalta ancora una volta quale ragione ultima del “segreto” di Venezia, quale filo rosso della tradizione lagunare e della costruzione del mito, quale idea-forza in grado di legare il desiderio di pace, libertà e moderazione insito nelle origini stesse della città, alla felice soluzione dei recenti, drammatici avvenimenti.

Soprattutto, la perfetta aristocrazia veneziana si rivela come l’anima della “costituzione” dello stato in grado di armonizzare la necessaria concentrazione ottimizata a livello delle magistrature centrali con lo speciale legame “federalista” che connette la Dominante ai popoli soggetti. Viene quindi superata quella che il Cozzi ha indicato con lucidità come una grave lacuna nel pensiero di Domenico Morosini - lacuna del resto ereditata dal ‘400 -, l’incapacità, cioè, di sentire la «necessità di creare uno stato omogeneamente unitario», di saper conciliare una forte autorità centrale con la frammentazione di quella locale.⁶¹ Le attenzioni di Gasparo Contarini sembrano così da un lato anticipare la svolta decisiva che

⁵⁹ *Op. cit.*, p. 325.

⁶⁰ Ivi, pp. 325-6; si veda anche Gaeta, *L’idea cit.*, p. 640. La tesi di Platone che nell’individuo come nello stato la giustizia derivi dall’armonia delle diverse componenti, ciascuna funzionante in modo adeguato nella sua sfera di competenza, ha considerevole successo nella letteratura religiosa e politica che fra medio evo e Rinascimento discute l’analogia fra corpo umano e “corpo” della Repubblica (P. Archambault, *The analogy of the “body” in Renaissance political literature*, in «Bibliothèque d’Humanisme et Renaissance», XXIX, 1967, pp. 21-53). Nel contesto italiano si possono citare due autori: Marsilio da Padova innanzitutto, per il quale la tranquillità dello stato è garantita appunto dall’abilità di ogni parte di adempiere al proprio compito “perfettamente”; e Matteo Palmieri, che nella *Vita civile* scrive che le quattro membra “principali” della virtù civica, la prudenza, giustizia, forza e modestia, «sono coniuncte et in moltissime parti implicate come procedenti da un medesimo corpo: et nientedimeno ciascuna per sé ha ufici particolari et proprii, non altrimenti che le membra humane, le quali tutte coniuncte et insieme collegate al medesimo corpo varie operationi exercitano» (cit. da J. N. Najemy, *The Republic’s Two Bodies: Body Metaphors in Italian Renaissance Political Thought*, in *Languages and Images of Renaissance Italy*, ed. by Alison Brown, Oxford 1995, pp. 245 e 251-2).

⁶¹ Cozzi, *op. cit.*, p. 436.

la Dominante attua verso la terraferma dopo la metà del '500, e in particolare nell'ultimo quarto di secolo, allorché si verificano ampi fenomeni come - per citarne solo alcuni - l'intensificarsi degli scambi con la capitale e della presenza di latifondisti veneziani, l'affermazione dei "Corpi territoriali", l'emergere di nuove élites nel Veneto e di nuovi "partiti" nell'aristocrazia a Venezia, la crisi delle diverse nobiltà e i nuovi interventi della Dominante nel settore della giustizia criminale, la messa in discussione della tradizionale «separatezza giuridica» fra centro e dominio, il convergere dell'interesse di parte delle classi dirigenti veneziane e venete su interessi e personaggi comuni, come nel caso del Palladio.⁶² D'altro lato il *De magistratibus* può essere di singolare rilevanza alla luce di alcuni percorsi della storiografia delle istituzioni politiche e sociali europee che con concetti come quello di «mosaic state», Stato del Rinascimento o «composite monarchies» hanno evidenziato le pratiche flessibili e diversificate dei governi centrali di fronte alla presenza di vivaci istituzioni e forze del territorio.⁶³

7. Nel prosieguo del '500 il pensiero del Contarini fa testo, come dimostra Francesco Sansovino, che nel 1561 riporta i passaggi poc'anzi citati nel *Del governo de i regni et delle*

⁶² Zamperetti, *art. cit.*, p. 109; C. Povolo, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia. Alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CLI (1992-1993), pp. 89-139; Id., *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997; E. Muir, *Was There Republicanism in the Renaissance Republics? Venice after Agnadello*, in *Venice reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-States, 1297-1797*, ed. by J. Martin and D. Romano, Baltimore 2000, pp. 136-84. Sugli aspetti socio-culturali cfr. il classico saggio di G. Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governati e governati nel Dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, *Storia della cultura veneta*, 4: *Il Seicento...*, cit., II, pp. 495-539 (ora ripubblicato in Id., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia 1997).

⁶³ J. S. Strayer, *On the medieval origins of the modern state*, Princeton 1970; S. Kettering, *The historical development of political clientelism*, «Journal of Interdisciplinary History», XVIII, 3 (Winter 1988), pp. 419-447; J. H. Elliott, *A Europe of composite monarchies*, «Past and Present», 137 (November 1992), pp. 48-71; *Origini dello Stato in Italia. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a c. di G. Chittolini, A. Mohlo e P. Schiera, Bologna 1994; O. Raggio, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a c. di M. Aymard, Torino 1997, pp. 483-526. Rilevante anche in senso metodologico mi sembra il recente volume *Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, ed. by W. Connell and A. Zorzi, Cambridge 2000. Per il caso veneto basterà citare quanto ricordato da Muir - sulla scorta della precedente bibliografia sul Veneto - a proposito dei conflitti giurisdizionali nelle campagne: «The Venetian legal system did not render justice for rural communities so much as it created a space for maneuver and negotiation» (*art. cit.*, p. 158). Un esempio di quanto invece le proposte più avanzate della storiografia delle istituzioni - soprattutto italiana - non siano ancora state recepite pienamente è T. Ertman, *Birth of Leviathan. Building States and Regimes in Medieval and Early-Modern Europe*, Cambridge 1997.

repubbliche.⁶⁴ Del resto, negli anni dopo Cambrai la società veneziana deve riorganizzarsi in senso conservatore e lo spazio per storici, scrittori politici e anche giuristi sembra trovarsi delimitato in modo drastico.⁶⁵

Nello stesso Paruta non si trovano descrizioni della terraferma, seppur nel *Della perfezione della vita politica* vi è un cenno significativo alla situazione delle «provincie» in Europa. Parlando delle monarchie europee a confronto col modello «misto» di governo delle Repubbliche, il Paruta fa notare come i cosiddetti «veri governi regii» non dipendano nella realtà dalla «libera volontà d'un solo»: ogni provincia possiede infatti le proprie leggi, che il re deve giurare quando ne assume la direzione, nonché i propri «consigli», che il re deve ascoltare. Inoltre

gode la nobiltà & i popoli anchora di molti privilegi, e in diverse cose per le bisogne del Regno ne tengono non picciola autorità; & quando li Signori preposti a tali governi, dipartendosi da questa limitata loro potenza, vogliono usare la libera & assoluta, sono anzi tiranni, che legittimi Re.

La massima realizzazione di tale «temperamento» si ha in Germania, con l'intersecarsi di diversi livelli di potere,⁶⁶ e questa sottolineatura di un impianto istituzionale federativo non può non far pensare al dominio veneto.

Alcuni tratti del governo locale nella Serenissima talvolta emergono nelle menzionate orazioni dei sudditi ai dogi. L'ambasciatore Frangipane afferma innanzitutto che essa è nata 1124 anni prima «libera et Christiana, et non solamente libera ma Donna et Signora»; poi non è mai stata soggiogata. Quindi aggiunge che non seppe mai nessuna Repubblica «compartire il patrimonio del suo imperio sì giustamente», riuscendo Venezia a dividere fra tutti i suoi cittadini in giusta misura i propri beni, senza conferire «potestate intera ad alcuno», né renderlo così potente «che in lui possa cader folle appetito di far noia alla bella libertà della sua patria». Segue l'inevitabile elogio dell'impianto ottimizio della città di San Marco, ove «non uno, non pochi, non molti signoreggiano; ma anzi & molti buoni, & pochi migliori, & insieme uno ottimo perfettissimo». Il Frangipane conclude che con bontà, clemenza, fede e giustizia Venezia ha conquistato l'«Imperio», e con le stesse qualità lo conserva.⁶⁷

⁶⁴ *Del governo de i regni et delle republiche, così antiche come moderne*, In Venetia 1561, pp. 85r-91r.

⁶⁵ Mazzacani, *art. cit.*, p. 622.

⁶⁶ Paolo Paruta, *Della perfezione della vita politica*, In Venetia 1579, p. 309.

⁶⁷ *Delle orationi...*, *cit.*, pp. 5r-7r.

Le descrizioni estasiaste dei sudditi non vanno però esenti da considerazione affette da un po' di realismo. Il citato Stefano Maria Ugoni afferma che se è vero che Cristo ha consegnato ai senatori veneziani «uno ricco, nobile et glorioso Imperio», è pur vero che essi ne ricavano «danari et huomini da guerra ... quanti sempre ne vogliono cavare». L'orgoglio dell'apologeta bresciano emerge quando scrive che la Repubblica tiene

città et paesi di tanta bellezza e ricchezza, massimamente nella più fiorita parte d'Italia, che è la Lombardia, che molti sono sì come piccioli et honoratissimi regni, con infinite castella et terre grosse et picciole, sparse per li contadi loro, dove tanti habitatori ci sono ch'è una meraviglia a vederli. Fornite poscia et piene si trovano di nobilissime casate, di generosi costumi, d'honorati gentil'huomini et di valorosi cavallieri, con molti collegii di famosi dottori et rarissimi filosofi.

Però i nobili veneziani devono potersi «contraporsi a tutti quegli inconvenienti, che potriano nascere alla giornata», e dunque «stanno questi Signori sempre armati», con cavalleria, fanteria e molti soldati. In ogni castello si trova un «governatore da guerra in compagnia di due Signori, i quali fanno la ragione sopra le cause criminali et civili».⁶⁸

8. Lo stesso abbinamento di ideali classici ad una nuova, più marcata attenzione ai risvolti pragmatici dell'amministrazione della Serenissima si riscontra agli albori del '600 in alcune scritture che, volendo riprendere le proposte di Gasparo Contarini, si trovano però in un contesto storico diverso, dovendo fronteggiare i rilievi di Jean Bodin nei confronti dello stesso Contarini e del mito di Venezia. Ben noto è l'attacco alla teoria dello "stato misto",⁶⁹ ma Bodin non si limita a questo. Nella *Methodus ad facilem historiam cognitionem*, ad esempio, giudica il territorio di Venezia come ben piccola cosa e ricorda le passate rivolte di «alleati» come Creta, Padova, Verona e altre città, nonché i compromessi fiscali che il patriziato ha dovuto di conseguenza accettare: «quod satis erat argumenti magis illos metui quam amare».⁷⁰ Nei *Six livres* viene inoltre ricordato come Venezia abbia fortezze con capitani inviati ogni anno, sia per difendere le città, sia però per respingere possibili ribellioni dei «soggetti», i quali «n'ont point de part aux estats», sono esclusi dal potere.⁷¹

Dopo Bodin i trattatisti devono allora enfatizzare alcuni nodi cruciali del consenso, in particolare esponendo le movenze della giustizia veneziana, e la speculazione politica

⁶⁸ *Op. cit.*, pp. 10-11.

⁶⁹ Gaeta, *Venezia...*, cit., p. 446 e sg.; R. De Mattei, *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, II, Milano-Napoli 1984, p. 130 e sg.

⁷⁰ *Methodus...*, cit., pp. 326 e 331.

⁷¹ *Les six livres...*, cit., p. 144.

tende a perdere il carattere astratto e meramente propositivo che aveva talvolta prevalso in passato. Nel 1602 Pier Maria Contarini parla della gestione del dominio nella sua opera mirata a provare la superiorità delle repubbliche sui principati, opera che dietro una veste di trattato generale si rivela in sostanza essere una presentazione degli ideali e istituzioni dell'eccellente modello aristocratico veneziano.⁷² In vari passi il Contarini indica le direzioni verso cui muoversi. Nel capitolo «A regger i sudditi», ad esempio, suggerisce di prendere «la forma del governo dal conoscer la natura, l'ingegno e l'inclinazione dei sudditi», e di usare cautela negli interventi: «Non alterar né leggi, né dazi, né innovar cose di momento, né principati, provincie e città soggiogate». Importante è sostenere le attività manifatturiere che «con le gabelle mantengono ricco il publico e i privati ricchissimi» (un avvertimento già di Domenico Morosini).⁷³

Nel capitolo «A far riuscire la tua metropoli più potente», il Contarini suggerisce ulteriori soluzioni concrete per rendere le comunità «a devotione della Republica». Il governo delle città va condiviso coi cittadini e coi «forestieri», in maniera però subordinata nelle cause civili e criminali, «ritenendo in tua sola iurisdittione assolutamente il comando delle armi». I veneziani vanno considerati «prudenti» nella loro condotta poiché, per l'appunto, hanno in mano l'esercito ma fanno pure partecipi i cittadini locali nella giustizia. Quest'ultimi ottengono infatti dai Podestà le cariche di vicario, giudice di maleficio e altri uffici, «a' quali non è lecito a nobili ambirli» (il Contarini ribadisce qui un'antica preoccupazione di Morosini e Gasparo Contarini). La giustizia criminale, però, deve «senza altra appellazione» essere amministrata «con assoluta autorità» (uno scenario di politica giudiziaria confermato dalle ricerche recenti su questo periodo),⁷⁴ mentre quella civile prevede l'appello ai consigli a Venezia. Oltre alla funzione di «coadiutori» dei podestà, i sudditi dispongono di altri «uffici di molto utile e onore», come il cancellierato o talvolta le castellanìe, uffici anch'essi non consentiti ai nobili. Gli stessi posti di sopracomiti di galea vengono affidati a sudditi sia dello stato da mar che di terra. «Così i Romani associarono i Latini per accrescer ... e stabilir il loro imperio», conclude il Contarini, e così la Serenissima tiene gli abitanti del Veneto «più fedeli e devoti alla Republica».⁷⁵

Le suggestioni di Pier Maria Contarini potrebbero avvalorare la tesi di Gaetano Cozzi a proposito di una sensibilità acuta del partito dei “vecchi” verso processi integrativi fra Venezia e i suoi possedimenti.⁷⁶ Tuttavia echeggiano anche in un trattatista non veneziano

⁷² Conti, *art. cit.*, pp. 17-8.

⁷³ *Op. cit.*, pp. 113, 131 e 133.

⁷⁴ Si vedano in particolare le opere di Povolo citate alla nota 59.

⁷⁵ *Op. cit.*, pp. 60-1.

⁷⁶ G. Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino 1979, pp. XI-XII.

come Giovanni Botero, che ne *La Repubblica di Venezia* del 1605 tenta di porre in evidenza «i caratteri fundamentalmente federativi della compagine territoriale veneziana».⁷⁷

In primo luogo il trattato presenta una descrizione molto accurata della geografia e dell'economia della terraferma, laddove “terraferma” significa per Botero il completo dominio dalla Lombardia al Friuli, «che si può tutto caminare da capo all'altro senza passar il mare».⁷⁸ In secondo luogo Botero divide i sudditi veneziani in due tipi, «naturali» (di Venezia) e «d'acquisto». Quest'ultimi sono a loro volta divisi in coloro che sono venuti sotto i veneziani per loro volontà, e coloro per guerra, ma a tutti vengono egualmente preservati «privilegi e conventioni». Non solo i cittadini, bensì anche i «villani» sono devoti a San Marco, soprattutto nel vicentino e nel padovano, come si è visto nella guerra di Cambrai.⁷⁹

Per la gestione del potere di estrema importanza è la «Corte» che circonda i rettori, con vicario, giudice del maleficio e giudice al civile, funzionari che - viene ribadito - non possono essere nobili veneziani, bensì «dottori» delle comunità suddite. Riprendendo le proposte di Gaspare Contarini il Botero ricorda altri fattori importanti come il lasciare in vita le «leggi municipali», e il consentire la gestione alle città di particolari incarichi «così di dentro, come di fuori» (ovvero di molti castelli, valli, e «terre»). Tali incarichi sono dati «a ballotte» ai nobili locali.⁸⁰ Fattore decisivo per la «piacevolezza del governo della Repubblica» è per Botero un'amministrazione non rigida della giustizia criminale, che si avvale «d'una certa equità, approvata dalla sperienza et da successi di molti et molti anni». I veneziani sanno infatti fare «capital grande degl'esempi, et si regolano volentieri in alcune cose con casi seguiti». Inoltre «Non condannano facilmente alla morte: fanno differenza grande tra un delitto commesso deliberatamente, o a caso».⁸¹

Non vi è certo dubbio, Botero dice più oltre, che gli stessi veneziani puniscano «irremissibilmente i delitti commessi contra lo Stato e la Maestà della Republica; e non hanno in ciò rispetto ad alcuna sorte d'huomini, o conditione di persona». Però aggiunge che in altre cause criminali gli uomini della Dominante «governano più tosto con una certa equità e convenevolezza, che con severità e rigore». Cosa notevole è che «senza far morire tanta gente ... si fanno sommamente temere». A ciò va aggiunto che sono duri coi misfatti

⁷⁷ Fasano Guarini, *op. cit.*, *loc. cit.*

⁷⁸ *Op. cit.*, pp. 9v, 10r-15v. Interessante il rilievo che «l'acquisto di Padova fu il fondamento dell'ampliamento del Dominio Veneto nella Lombardia» (p. 12r).

⁷⁹ Ivi, pp. 37v-38v.

⁸⁰ Il Botero riprende dal Contarini anche il fatto che la patente di patrizio veneziano viene concessa a «molti Gentilhuomini delle Città suddite benemeriti della Republica», fatto che però nel Contarini era circoscritto all'ambito militare.

⁸¹ Ivi, pp. 38v-39r.

«che perturbano la quiete della città, ma di quel che si fa secretamente, e senza scandalo manifesto, non pigliano soverchio pensiero ... per non infamar bene spesso persone e famiglie onorate».⁸²

Alla luce di questa saggia amministrazione giudiziaria va dunque considerata una calunnia l'affermazione, avanzata da qualcuno, che ci siano tanti fuoriusciti dalla Repubblica. Anzi, a Brescia come in altre città vi sono famiglie «nobilissime, et di molto seguito» che si mettono in «manifestissimi pericoli della vita» per Venezia (e un esempio è quello di Giovanni Maria Martinengo e Luigi Avogadro, sacrificatisi per far ribellare Brescia contro il re di Francia durante le guerre d'Italia). In più c'è integrazione nelle cariche militari fra «i Venetiani, i titolati & i cavalieri del loro dominio», nonché coi maggiorenti locali, cosa che mantiene «i sudditi contenti e ben affetti». Il Botero non può che concludere che «non è stato hoggi in Italia che stia meglio, perché quelli che si facevano già a credere di star meglio sono a tempi nostri in gran declinatione venuti».⁸³

Ancora una volta la ragione di tutto è il governo aristocratico. Infatti «Non è poi dubbio, che i sudditi non siano meglio affetti verso una Republica e meglio disposti che verso un Prencipe». Il regime ottimatizio, ovvero quello che dipende «da più persone che non si possono così agevolmente, come una persona sola, depravare», possiede «più moderatione», e non lascia penetrare, come può accadere al singolo principe, «l'ambitione, l'avaritia, l'alterigia, l'insolenza, la crudeltà». Aggiunge il Botero: «quelli [gli ottimati] si regolano più per consiglio, questo più per appetito».⁸⁴ Grazie alla propria aristocrazia e al proprio sito la sicurezza di Venezia è garantita, e ciò vuol dire sicurezza per la terra e il mare, poiché come si verifica che se un animale ha il cuore in buona salute, si può ben sperare se le sue membra sono afflitte, così una sicura città, «capo, e cuore di uno stato», è garanzia per le «altre parti», e può somministrare loro «spirito e lena».⁸⁵

Alcune delle proposte della linea fra Gasparo Contarini e Botero saranno così ben percepite che persino uno dei principali trattati della letteratura detta dell'"anti-mito", lo *Squitinio della libertà veneta* (1612), annoterà che le città «soggette» hanno tutte «qualche forma di Republica, tutte Consiglio, tutte Magistrati e giuriditione, e molte d'esse governi di Castelli del loro territorio, le quali preeminenze non ha dubbio che ritengono qualche

⁸² Ivi, pp. 68v-69r. Segue il classico accento ad Auditori Nuovi e Sindaci di terraferma (pp. 70v-71r).

⁸³ Ivi, p. 39v.

⁸⁴ Ivi, pp. 56v-57r.

⁸⁵ Ivi, p. 75r. In un passo precedente il Botero, dopo aver parlato della potenza degli altri stati, dice che i veneziani hanno due vantaggi sopra tutti: «il consiglio loro è immortale» e «il cuor dell'imperio [è] impenetrabile a i nimici». Perciò «come un animale, il cui cervello fosse sempre vigoroso et il cuore lontanissimo dal male, mai perirebbe, così una Republica, che ha il cuor fuor d'ogni pericolo e il capo inaccessibile» (p. 63r).

ombra di dominio».⁸⁶ Nel 1621 Ludovico Zuccolo - ricordando che «corroborare» e ampliare i possessi può far parte della «Ragion di Stato» di ogni Repubblica, purché gli «acquisti nuovi» siano fatti con accortezza e prudenza - loderà quei «domini» dove non ci sia stata dissonanza tra le leggi e la ragion di stato, e uno di questi è stata Venezia, per «non pochi secoli».⁸⁷

La situazione però è cambiata in profondità fra la fine del '500, l'Interdetto e gli anni successivi. Già le dichiarazioni del giurista e docente vicentino Angelo Mattiazzi, del 1591, sembrano intravedere un allentarsi della «separatezza giuridica» fra Venezia e la terraferma, e vogliono rilanciare la centralità del principe col riprendere temi toccati a suo tempo dal Diplovatazio, e ora però inseriti in un'opera ben più sistematica. Sono così riaffermati ad esempio la scarsa possibilità dell'appello al diritto imperiale, nonché la obbligatoria compatibilità fra statuti locali e interessi della Dominante: «hinc novus rex, nova lex».⁸⁸ C'è poi da indagare la vasta produzione giurisdizionale del Sarpi, nonché gli scritti prodotti dall'Interdetto.

Future ricerche dovranno quindi comprendere se e come la teoria politica seicentesca abbia compreso la nuova realtà statuale che, secondo Gaetano Cozzi, va comparando presso la Repubblica di San Marco, «uno Stato che sta dandosi una fisionomia moderna, che manifesta l'esigenza di un ordinamento più compatto e, insieme, meglio articolato, di rapporti più definiti tra territorio e cittadini».⁸⁹

⁸⁶ *Squitinio della libertà veneta*, Mirandola 1612, p. 72. Sull'«anti-mito» di Venezia cfr. Gaeta, *Venezia...*, cit., p. 469 e sg.; Del Negro, *art. cit.*, p. 408 e sg.

⁸⁷ Ludovico Zuccolo Ludovico, *Considerazioni politiche e morali sopra cento oracoli d'Illustri Personaggi*, In Venetia 1621, pp. 61-2 e 66.

⁸⁸ Povolo, *L'intrigo...*, cit., pp. 148-53.

⁸⁹ G. Cozzi, *Paolo Paruta, Paolo Sarpi e la questione della sovranità su Ceneda*, «Bollettino dell'Istituto dello Stato e della Società Veneziana», IV (1962), p. 220.